

## **Da Garibaldi a Cettolaqualunque. Elementi per uno sciocchezzaio.**

Marcello Faletra

### ***L'oggetto perduto***

I festeggiamenti per l'unità d'Italia sono finiti. Ma circola ancora, seppure in modo evanescente, il loro fragore. Per un giorno gli entusiasmi si sono sommati alle defezioni. Uno spettacolo di massa che ha visto gran parte del paese ruotare come satellizzato intorno ad un oggetto perduto: il fantasma dell'unità. È lo stesso *oggetto perduto* di cui parlava Lacan<sup>1</sup>, attorno a cui si

---

<sup>1</sup> J. Lacan, *Il seminario, libro IV*, La relazione d'oggetto, Einaudi, 1996.

liberano pulsioni di odio o amore, di rifiuto o di identificazione. In quanto correlato dell'amore gli amanti dell'unità hanno tentato un lavoro di transustanziazione dell'immaginario nel reale. In mancanza di prove reali di questa unità si è fatto ricorso ad una ritualità celebrativa con i segni immaginari dell'Unità: tricolore, inno, performance patriottiche, visite ai luoghi sacri della "patria", il Nabucco di Verdi in tutte le salse (pop, folk, alla Toscanini o alla Muti), dichiarazioni di principio sull'unità, sfoggio di valori di coesione e di compattezza nazionale, eccetera, eccetera. Mentre come correlato dell'odio i rappresentanti del "popolo padano" si sono fatti notare per l'ostentazione dell'assenza. Un odio contro il significante "unità" sbandierato con orgoglio, schietto, senza veli, cioè osceno come i primi piani del culo delle veline inquadrare dalla televisione. D'altra parte è del tutto evidente che questa "unità" manchi nella realtà da tutte le parti. Se cerchiamo di afferrarla sfugge non appena ci caliamo nel reale e vi scorgiamo l'impostura, la truffa, l'agonia della politica nei talk show, un parlamento ostaggio dei partiti che non fanno scegliere i candidati, disuguaglianze sociali, saccheggio del territorio, attacchi

all'indipendenza della magistratura, descolarizzazione della società, xenofobia, ecc..

Di fatto l'oggetto dell'unità è un oggetto immaginario. Ironia del destino: l'Unità che entra nelle commemorazioni è quella che esce dalla storia, cioè dalla memoria collettiva, nella misura in cui il mito dell'unità voluto dalla nascente borghesia imprenditoriale del XIX secolo occulta la storia antagonista delle popolazioni del sud. Per usare il linguaggio di Foucault "la schiuma della storia"<sup>2</sup>, cioè il tratto normativo di certe pratiche discorsive che tendono a legittimare una versione dei fatti piuttosto che altre, è funzionale all'eliminazione dei nessi storici, a rendere secondarie le molteplicità dei destini in gioco o, in altre parole, a neutralizzare il reale che spesso si nasconde nel dettaglio. Spesso nella lettura del processo che portò all'unità d'Italia ci troviamo di fronte a enunciazioni da catalogo dove spiccano gesta, immagini, aneddoti, raggruppati secondo una visione organicista o verosimile della storia.

---

<sup>2</sup> Cfr. M. Foucault, *Ritornare alla storia*, in *Il discorso, la storia, la verità*, Einaudi, 2001.

I fatti sono catalogati in funzione di un referente ideale: la "libertà", la "patria", "l'unità", ecc. In questo caso – molto diffuso – non siamo mai di fronte *alla* Storia, ma davanti alla *rappresentazione della storia*. Il referente ideale (l'Unità d'Italia) sostituisce la realtà oggettiva (il prezzo di questa unità). Ed è in questa deviazione che la narrazione storica si mette la maschera del verosimile. Che cos'è il verosimile?

È quel procedimento narrativo che trasforma il visibile (l'immagine che viene trasmessa di un fatto o di una storia) in modello o in norma, mentre il reale concreto diventa secondario fino alla sua invisibilità o inesistenza. Un esempio: dei 2 milioni di franchi gestiti da La Farina per corrompere funzionari, notabili e ufficiali borbonici non vi è quasi mai traccia nei racconti sui "mille". Un dettaglio – decisivo - scomparso dalle cronache, per avvalorare quelle immagini della storia che hanno tutta l'evidenza della verità (produzione di senso comune). Con le parole di Julia Kristeva il verosimile è "il discorso che somiglia al reale"<sup>3</sup>. È ciò che è stato depositato da una visione della storia come

---

<sup>3</sup> Cfr. J. Kristeva, *Semiotiké*, Feltrinelli, 1978, p. 173.

rappresentazione, la cui effigie, nel nostro caso, è racchiusa nel lemma mitologizzato “Unità”. La ricostruzione di un insieme di fatti è mediata da forme descrittive (il racconto storico) che stabiliscono la comprensione e la veridicità del sintagma “unità d’Italia”. Fino a trasformare questo referente in ovvietà. È ovvio per esempio dire che l’unità d’Italia era un ideale sentito da tutti gli “italiani”, e altre cose simili. Insomma un ideale si proietta retrospettivamente nella pluralità del reale, generando quell’allucinazione feticistica analoga a quella di cui parlava Marx a proposito della merce il cui enigma si esprime attraverso un cartellino che ne indica il prezzo, occultando il lavoro reale. In questa prospettiva il racconto della storia è una finzione<sup>4</sup> allo stesso modo di come la merce esposta nelle vetrine è sottoposta all’immagine che la pubblicizza. Bachelard ha dimostrato che la conoscenza in tutte le sue forme non può fare a meno dell’immaginazione, così come la registrazione di un dato non può escludere una proiezione su di esso<sup>5</sup>. La storia non è mai pura

---

<sup>4</sup> Cfr. K. Pomian, *Che cos’è la storia*, Bruno Mondadori, 2001.

<sup>5</sup> Cfr. G. Bachelard, *La formazione dello spirito scientifico*, Raffaello Cortina, 1995.

come un cristallo.

Si tratta allora di chiedersi di fronte a quale storia ci troviamo quando si fanno ricostruzioni che vedono il sud “liberato” dai Savoia oppure quando si dice che si stava “meglio” sotto i Borbone? Per i primi vi è un esercito di storici pronto a dimostrarlo carte alla mano. Per i secondi vale lo stesso argomento.

In entrambi i casi il nesso storico tra i singoli avvenimenti e le spinte delle condizioni economiche e politiche generali viene mancato nella misura in cui l’ideale (l’abbaglio del visibile) si antepone al documento storico. Il conflitto città/campagna può dare un esempio di questo rapporto che vede da un lato una società basata sull’imprenditorialità, dall’altra una società basata sul latifondo. Due fattori che regolano un processo e che si esprime mediante immagini, racconti, miti, ecc., che si sovrappongono alla lettura dei fatti.

Non deve meravigliare che anche una storiografia di sinistra vi si sia impigliata. Per una storiografia basata sul verosimile è preferibile il luogo comune all’archivio, oppure essere conformi

all'opinione surrogandola con ricostruzioni ad hoc. Perché lo sforzo di adeguare la narrazione storica alla presunta "tradizione" dei "padri", cioè al verosimile, surrogandola di immagini che hanno l'evidenza della prova, si rovescia spesso in melodramma, e finisce per suffragare presso il cosiddetto "popolo" la sete di miti e di gesta degli eroi, senza alcuna presa di coscienza della Storia come teatro dell'oppressione.

Un altro esempio: come interpretare la polizza di 14.000 ducati depositata al Banco di Napoli che fu fatta in nome del generale borbonico Francesco Landi per non impiegare tutte le forze che aveva a disposizione contro i garibaldini nella famosa battaglia di Calatafimi?

Ovunque si legge che Garibaldi fece un'eroica battaglia degna di un personaggio dell'Iliade. Episodi del genere costellano il processo dell'unità d'Italia<sup>6</sup>. Si tratta a questo punto di capire quale peso dare ad un particolare (decisivo) di questo genere, oppure neutralizzarlo, tacendolo. In questo caso la finzione storica è funzionale al processo di mitologizzazione dei fatti che è

<sup>6</sup> Cfr. G. Di Fiore, *Controstoria dell'Unità d'Italia*, Rizzoli, 2007.

l'immagine della storia che i vincitori danno di se stessi e degli altri. La finzione in questo caso diviene un esercizio di costruzione dell'oblio.

Infatti, già Gramsci e prima di lui Francesco Saverio Nitti avevano osservato quanto questa "unità d'Italia" sia stata di fatto un'occupazione per la riuscita della quale fu istituita anche una guardia nazionale anticontadina che affiancava l'esercito sabaudo che "soffocò col terrore e con la fucilazione in massa"<sup>7</sup> coloro che furono dipinti da una letteratura tendenziosa "briganti". "Una vera guerra civile" come la definì Nicola Zitara – tra i maggiori studiosi dell'Italia post-unitaria - con più di 20.000 morti. Un'unità di fronte alla quale Luigi Settembrini (primo ispettore generale dell'istruzione pubblica dopo la conquista sabauda) si esprime con parole eloquenti: "il filo di ferro che ha cucito l'Italia e la mantiene unita". Dunque un'unità forzata. Un'unità estorta col sangue e incoronata con gli ideali di "libertà" e di "unità".

Di fatto, dopo "l'impresa dei garibaldini" vennero istituite leggi speciali (legge Pica del 1863) che consentivano ai generali

<sup>7</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. III°, Einaudi, 2007, p. 2046.

Cialdini, Pallavicini, La Marmora, Govone “di tenere tribunali militari, fucilare la gente sul posto, arrestare e senza processo, tenere i fermati per anni in prigione e tagliare in alcuni casi nel pieno dell’estate, le forniture d’acqua a interi paesi”<sup>8</sup>.

Anche le nuove leggi fiscali furono un’altra estorsione selvaggia (o “primaria” col linguaggio di Marx) del capitale: tassa sul macinato, tassa di successione, tassa di famiglia, imposta immobiliare, tassa provinciale e comunale. Non restava che andare via e cercare un’altra “patria”. L’unità nasce col più grande esodo di massa della storia d’Italia. Nasce già da una violenta separazione della sua popolazione. Un’unità spezzata. Lo sfruttamento dei contadini passò così dai Borbone ai Savoia. Dalla borghesia terriera alla borghesia imprenditoriale i cui interessi furono tradotti in ideali liberali e unitari, di cui il portavoce filosofico alcuni decenni dopo fu Benedetto Croce con la sua visione del risorgimento, secondo cui l’unità è il frutto di ideali di “libertà”<sup>9</sup>, seguendo in tal modo un principio astratto dell’idea di

libertà sganciato dalle reali condizioni di progressivo impoverimento delle classi sociali nel sud. L’unità in questa ottica è come dice Adorno della metafisica “il ventre divenuto spirito”. La borghesia nascente ha fame di mercato; assalire la preda – il sud – può risultare pericoloso, per questo necessita di forze supplementari: la corruzione, lo zampino di potenze straniere e la ferocia bestiale della guardia nazionale che scatena massacri esemplari. Le teste mozzate dei “briganti” esposte nelle piazze furono uno dei più significativi mezzi di dissuasione popolare. Non si tratta di dire che prima si stava meglio, ma che le cose sono tragicamente peggiorate.

### ***Il rovescio dell’eroe***

“Questa ermafrodita generazione di Italiani, questi miei paesani ch’io ho cercato di nobilitarli tante volte e che si poco lo meritavano...Io sono sdegnato veramente di appartenere ad una

---

<sup>8</sup> I. Coppola, *Risorgimento e risarcimento*, Ed. CNA, 2011, p. 86.

<sup>9</sup> Cfr. B. Croce, *Storia d’Europa nel secolo decimonono*, Laterza, 1965.

famiglia che conta tanti codardi”<sup>10</sup>, così scrive disgustato Garibaldi alla moglie durante l’assedio di Roma nel 1849. Si lamentava del fatto che a fronteggiare i francesi vi erano un cospicuo gruppo di mercenari impreparati e con poca grinta. Per convincerli a combattere il 3 giugno del 1849 ricorse, in estremo, ad argomenti sessuali: “Voi siete i soldati che ieri con orgoglio si lasciarono baciare dalle donne romane, in compenso d’eroiche gesta! Che direbbero oggi le stesse, se voi non foste in caso di riprendere il casino dei Quattro Venti?” Ma non funzionò. Infine ricorse all’ultimo argomento che gli rimaneva: l’orgoglio maschile; e così rivolgendosi ai suoi commilitoni disse: “Ognun di noi si presenterà domani, colla fronte alta, alle bellissime romane che con un cenno d’ammirazione e d’amore ci diranno: ‘Per voi, valorosi, noi non fummo contaminate dal barbaro’ [cioè i francesi]”. Tuttavia, nonostante l’appello al richiamo sessuale, Garibaldi fu sconfitto lo stesso. Una figuraccia per un uomo la cui immagine di eroe lo sovrastava da ogni parte. Questo dettaglio (il reale), apparentemente insignificante, capovolge d’un colpo l’immagine

dell’eroe invincibile (il realismo che si è sostituito al reale) in un uomo qualunque, ostaggio della sua stessa immagine virile e la cui strategia militare di fronte allo spettro del fallimento lo costringe a ricorrere all’impulso sessuale. La contingenza del reale è stata ripulita nei manuali di storia con la semplice espressione “Garibaldi fu sconfitto”. Come accade nei melodrammi che si affermano contestualmente alle imprese garibaldine, questo episodio di guerra assume una coloritura comica, una sfumatura di leggerezza che rovescia il pathos tragico della guerra in farsa.

Quest’uomo piccolo di statura dai capelli lunghi come un Cristo che gli coprivano un orecchio mozzato da un morso che una sventurata ragazza gli aveva dato per sottrarsi ad una violenza sessuale, adottò l’icona dei gauchos argentini – capelli e barba lunghi, il poncho e i gesti ardimentosi da spaccone. Inoltre una volta in Sudamerica si alleò con il latifondista e allevatore Bento Gonçalves che si era ribellato al Brasile per proclamare la repubblica di Rio Grande. La strage di Imiurì (Rio Grande in Brasile) e il saccheggio di Gualeduaychù (Uruguay) dove i contadini con le loro famiglie che non passarono dalla sua parte

---

<sup>10</sup> Citato in L. Riall, *Garibaldi, l’invenzione di un eroe*, Laterza, 2007. p. 87.

vennero trucidati e depredati dai mercenari capeggiati da Garibaldi, si iscrive in questa feroce predazione delle terre che vede il nostro “eroe” impegnato ad adempiere fino in fondo il proprio mestiere di corsaro. Sul massacro di Imiurì è lo stesso Garibaldi a darne testimonianza nelle sue Memorie: “Credo che abbenché vi siano delle prolisse relazioni di tali misfatti, impossibile sia narrarne minutamente tutte le sozzure e nefandità”<sup>11</sup>. Questo atteggiamento verso chi gli si oppone lo ripeterà in Sicilia e soprattutto a Bronte per mano di Bixio. Ascoltiamo Lucy Riall: “La cattiva reputazione di Garibaldi a Buenos Aires, dove lo si considerava un pericoloso avventuriero, non era del tutto ingiustificata”<sup>12</sup>. Di questi episodi, pressoché ignorati o minimizzati come fa ad esempio Giorgio Candeloro nella sua monumentale “Storia dell’Italia moderna”<sup>13</sup>, non resta altro nel

---

<sup>11</sup> G. Garibaldi, *Memorie*, Rizzoli, 1998, p. 85.

<sup>12</sup> L. Riall, *op. cit.*, p. 34.

<sup>13</sup> Nella parte dedicata all’esperienza siciliana Candeloro descrive Garibaldi con queste parole: “Garibaldi era certamente animato da un sincero sentimento umanitario e da un vivace spirito democratico”. Ciò che è soltanto un’immagine trasmessa da una tradizione idealista diventa una realtà, e il tutto con l’autorità del gesto dello storico. Cfr. G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, vol. IV, Feltrinelli, 1972, p. 463.

racconto storiografico che la sua transustanziazione ideale: “eroe dei due mondi”. Ora il mito, per la sua natura esemplare non conosce la negazione, poiché fonda il suo statuto d’esistenza su una procedura assertiva: è necessario nella misura in cui “ha per noi l’autorità di un fatto naturale”<sup>14</sup>. La sua esistenza si pone come trasfigurazione idealizzata di una realtà vissuta. Bisogna dunque accettarlo così com’è poiché il modellamento mitologico è, come osserva Kerényi, “immaginifico”<sup>15</sup>. Esso - come direbbe Castoriadis - contribuisce *all’istituzione immaginaria della società*. E uno stato che si appresta a nascere non può essere orfano di miti.

Da questo punto di vista lo statuto assertivo del mito che la storiografia ufficiale o normativa ci trasmette ha molte analogie con gli enunciati degli schizofrenici in quanto incapaci di far subire al discorso una trasformazione negativa. Roland Barthes (sulla scia di Lucy Irigaray) ha messo in evidenza questo tratto

---

<sup>14</sup> Cfr. M. Detienne, *L’invenzione della mitologia*, Boringhieri, 1983, p. 7.

<sup>15</sup> Cfr. K. Kerényi, *Origine e fondazione della mitologia*, in C. G. Jung, K. Kerényi, *Introduzione allo studio scientifico della mitologia*, Boringhieri, 1976.

schizofrenico nella procedura discorsiva tipica della storiografia positivista<sup>16</sup> di cui quella di Giorgio Candeloro ne è un esempio monumentale. L'enunciato assertivo – “Garibaldi è stato un eroe” – di fatto rifugge il reale (il dettaglio che lo inchioda al concreto) che consentirebbe la sua trasformazione da mito a uomo comune, soggetto a passioni che lo sovrastano da ogni parte come l'impulso allo stupro. Non esistono eroi prima di un racconto che li elevi a mito. È quindi sempre dalle forme del racconto storiografico che occorre partire per decostruire la massiccia crosta di immagini e luoghi comuni che si frappongono fra il presente e il passato.

Bisogna dirlo: l'eroe universalmente riconosciuto della nostra “unità” è, suo malgrado, un mercenario e un aspirante dittatore (in Sicilia si autoproclamerà “Dittatore”). “Garibaldi sognava una specie di dittatura, senza parlamento e con poca libertà”<sup>17</sup>, osserva lo storico Luigi Salvatorelli. In una lettera di Bakunin a Herzen si legge: “Ho paura che Garibaldi si lasci sedurre per la decima volta e diventi, nelle mani di chi voi sapete

[leggi Cavour], uno strumento per gabbare i popoli”<sup>18</sup>. La sua superficialità e la sua confusione di idee erano ben noti negli ambienti rivoluzionari europei: Garibaldi infatti abbraccia con disinvoltura tutte le dottrine che mirano a un rovesciamento della vita politica in funzione degli interessi di forti lobby massoniche, latifondiste e borghesi.

Infatti una volta sbarcato in Sicilia che fa? Da un lato proclama l'editto di Salemi in cui promette le terre ai contadini oppressi dalle angherie dei latifondisti, ma poco dopo si allea con gabelotti e baroni e con capipopolo come Francesco Riso e Salvatore la Placa (mafiosi antelitteram) in grado di raccogliere “picciotti” e fare da avanguardia ai garibaldini che così si trovarono la strada spianata.

“Nel 1860, la mafia non era ancora un'organizzazione compatta e centralizzata – scrive Gigi Di Fiore -, ma un insieme di gruppi e sottogruppi, cosche, “fratellanze”, spesso in lotta tra loro a difesa di interessi parassitari: estorsioni, violenze, piccoli traffici

---

<sup>16</sup> Cfr. R. Barthes, *Il discorso della storia*, in *Il brusio della lingua*, Einaudi, 1988.

<sup>17</sup> L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, 1972, p. 453.

---

<sup>18</sup> Citato in N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, Einaudi, 1967, p. 169.



illeciti del contrabbando”<sup>19</sup>.

Risultato: i contadini che si erano illusi di poter riscattare le proprie terre furono intimiditi e là dove fu necessario massacrati come è successo a Bronte. Da buon massone in fondo una volta in Sicilia ha difeso gli interessi di potenti famiglie inglesi come gli Ingham, i Withaker, i Nelson, i Woodhouse, gli Hopps, i Corlett, i Wood. La Sicilia rappresentava non soltanto un’importante area di commercio, ma anche una postazione privilegiata per operazioni militari nel mediterraneo. I 3 milioni di franchi raccolti dalle massonerie scozzesi e inglesi non erano certo dati per scopi di “libertà”, ma per garantire l’espansione del mercato alla borghesia imprenditoriale d’oltre Manica. Si trattava di un investimento camuffato da ideali che cadevano a pennello.

Alla luce di questo scenario prende corpo la citatissima frase del gattopardo che recita “tutto cambia per non cambiare nulla”.

Nei libri spesso gli eroi muoiono di una morte violenta e valorosa. Sono eroi proprio perché non temono la morte. La morte

---

<sup>19</sup> G. Di Fiore, *op. cit.*, Rizzoli, 2011, p. 123. Tra i pochi storici che hanno messo in rilievo il ruolo decisivo svolto dai cosiddetti “picciotti” vi è Denis Mack-Smith nel suo *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza, 2009.

di Ettore per la spada di Achille, ad esempio, comunica un insegnamento d’ordine morale: difende l’onore della città pur sapendo che andrà incontro alla morte. Mentre questo strano “eroe” a dispetto di tutte le scorribande guerresche la fa sempre franca. E non va trascurato l’episodio del 4 agosto del '49 dove la sua amata Anita, moribonda e incinta viene abbandonata dal suo “eroe” presso la fattoria Guiccioli (Ravenna) perché inseguito dagli austriaci. Anita verrà trovata in seguito sepolta poco distante dalla fattoria con evidenti segni di strangolamento, come dichiarerà il medico legale. Chi sia stato a strangolarla resta un enigma. Quale valore collettivo, formativo per un’immagine dell’unità d’Italia bisogna trarre da questo eroe a capo di una gigantesca impresa di corruzione e mercenarismo se non quello di un “filibustiere” come lo apostrofò lo stesso futuro re d’Italia Vittorio Emanuele II°. Un “eroe” sempre al soldo di latifondisti in sudamerica e di massoni in Europa, cioè un corsaro e un predone. Senza dubbio un modello molto attuale, in linea con le aspirazioni della società neoliberista che produce cinismo, affari, mercenari d’ogni specie, “filibustieri”, appunto, che la sanno lunga sulle

complicità, sulle lobby affaristiche, sugli intrallazzi.

Si tratta di chiedersi: a quale esigenza corrisponde la necessità di credere che all'origine dell'unità d'Italia vi siano degli eroi, così come per la Rivoluzione Francese corrisponde un pantheon dove spiccano i Robespierre, i Saint-Just, i Danton, ecc. Certo il confronto è offensivo per i Saint-Just che almeno ebbero il coraggio di argomentare che un Re può essere processato e giustiziato, ma un Garibaldi al soldo dei latifondisti e dei massoni e contro i contadini e rifilato come un eroe? È troppo!

Ogni storia di popolo o di nazione inizia con miti d'origine popolati da figure di eroi. Greci e romani possono vantare miti ed eroi esemplari che hanno lavorato l'immaginario collettivo fornendo modelli di comportamento e una favolistica che è stata in qualche modo una propedeutica all'identificazione di un gruppo, di un popolo, di una nazione.

Ma gli italiani? Da questo punto di vista occorrerebbe, come suggeriva Gramsci, verificare il significato della parola Italia lungo tutta la sua storia. Gramsci, con le lenti del materialismo storico, ha visto che la storia del termine Italia nella prospettiva

risorgimentale acquisisce un nuovo significato legato prevalentemente al “liberalismo che investe la vita economica e la vita religiosa e poi quella politica e che non è tanto un “principio” quanto un’esigenza di produttori”<sup>20</sup>, il cui rappresentante politico fu Cavour il quale preferiva parlare francese e i cui riferimenti culturali erano tutti a Parigi.

Eppure le nostre vie sono popolate a tappeto da questi nomi che hanno estorto la memoria storica instaurandone un'altra con la violenza. D'altra parte che si è trattato di una conquista è confermato dallo stesso Cavour in una lettera all'ambasciatore Ruggero Gabaleone conte di Salmour dove si legge: «*Come ha potuto solo per un momento uno spirito fine come il tuo, credere che noi vogliamo che il Re di Napoli conceda la Costituzione.? Quello che noi vogliamo e che faremo è impadronirci dei suoi Stati*».

---

<sup>20</sup> A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, vol. III°, Einaudi, 2007, p. 1969.

### ***Filibustieri: da Garibaldi a Cettolaqualunque***

Filibustieri come Garibaldi oggi ve ne sono tanti da costituire un piccolo esercito ben addestrato. A livello della loro eroizzazione mediatica svolgono la stessa funzione regressiva dei miti e delle religioni.

In tutte le società in cui gli uomini sono sfruttati, oppressi ed alienati, il criminale, il mercenario, il corsaro – da Garibaldi a Cettolaqualunque - assume la maschera dell'uomo libero, diviene un *idealtipo*, per usare il linguaggio di Max Weber. Sperperando liberamente il suo bottino (o quello dello stato) può far credere che lo dia anche ai poveri. Questo accade perché la società classifica convenzionalmente come criminale chiunque le si ribelli. Il destino della parola "libertà" non è indenne da questa perversa distorsione. Oggi sarebbe libero colui che è in grado di stravolgere le regole della convivenza collettiva. Di fare quel che caspita gli pare. Di fatto l'uomo più "libero" di tutti è il criminale che è pure

messo nelle condizioni di non dover rispondere delle proprie malefatte (scudo fiscale, ecc.). E a lui va l'onore reverenziale (populistico) di chi infrange il patto sociale.

In assenza di banditi positivi alla Robin Hood, fasce giovanili, la piccola borghesia e la povera gente non politicizzata e resa ignorante da anni di ebetudine televisiva, li cercano altrove, purché siano coraggiosi e sfacciati, come richiede oggi l'universo dello spettacolo. A costoro il criminale gli restituisce la funzione sociale del mito, l'illusione della salvezza, mentre trattiene per sé l'intero bottino.

Dal punto di vista dell'immaginario collettivo, l'idealizzazione del criminale trasforma in una sorte di eroe colui che dal nulla riesce a prendere il potere. Infrangendo le leggi può far credere che liberi gli uomini dalla loro insoddisfazione. È per questo che il mito dell'unità genera allo stesso tempo qualcosa di tragico e comico. Abbiamo sempre vissuto dello splendore inutile del mito e della salvezza nell'oblio. Perché il mito e l'oblio propagano qualcosa di una socialità mistica dell'uguaglianza. Tutti gli "italiani" sono virtualmente uguali di fronte all'illusione

dell'unità. Nei film, nei romanzi storici (Verga, Dumas, De Roberto, ecc.), nei libri di testo, cultura alta e cultura popolare si contendono l'attenzione delle masse. La prima è legata al culturale, la seconda al cultuale. Il culturale eleva; il melodramma popolarizza. Il Barbiere di Siviglia di Rossini rovescia il Parsifal di Wagner. L'immagine di Garibaldi rovescia il teologo della rivoluzione contadina in Germania Thomas Munzer o il rivoluzionario francese Sain-Just. Ogni tendenza mitica all'assoluto è comica. Le opere e le gesta eccessivamente serie sono comiche. Non sarebbero tali se non fossero eccessivamente serie. La Commedia che entra nella storia la trasforma in farsa. Il piccolo uomo con l'orecchio mozzato per tentativo di stupro, adulatore dei feroci gauchos, corsaro e massone viene ripulito nell'immagine dell'eroe nazional-popolare. L'invenzione di eroi di tal fatta anticipa la commedia all'italiana degli anni Sessanta del '900.

L'ontologia di *Pasqualino Settebellezze* di Lina Wertmüller o le tragicomiche figure impersonate da Alberto Sordi sono l'ontologia di massa d'oggi a cui politicamente corrispondono

personaggi assolutisti, cioè ridicoli, da operetta come possiamo ben vedere nella politica d'oggi. La farsa fornisce la prova di una salvezza illusoria attraverso l'operetta, in mancanza di una salvezza per grazia o per rivoluzione.

La nostra "unità d'Italia" è anche questo! Così come la religione fu definita da un contemporaneo di Garibaldi "l'oppio dei popoli", non diversamente gli eroi televisivi d'oggi sono l'*extasis* delle masse.

Quanto alla "ermafroditica generazione di Italiani" come apostrofò Garibaldi gli italiani di allora che non avevano alcuna voglia di rischiare la vita per una guerra che in quella specifica circostanza era già perdente in partenza (Roma 1849), essa si ripropone oggi, seppure con scenari storici diversi, nell'eroe grottesco di Antonio Albanese Cettola qualunque, instancabile pornografo che è lo specchio deformante della sessuopolitica d'oggi. D'altra parte Garibaldi, al di là del suo linguaggio retorico da capopopolo, come s'è visto, nell'assedio di Roma fece leva sullo stesso argomento di Cetto: "chiù pilu pi tutti". La sua immaginazione per superare un ostacolo non andava al di là di

quella del branco di mercenari e volontari che guidava. Con le dovute differenze Cettolaqualunque è l'eroe maschile (e mafioso) dell'Italia fondata sulla predazione e sull'arroganza, è l'incarnazione iperreale del superuomo di massa della nostra stasi democratica. E dove c'è stasi c'è metastasi. Ieri con Garibaldi si è trattato di espropriare le ricchezze del sud per convogliarle al nord – il tesoro di Napoli e Palermo servì a coprire i debiti dei Savoia che erano al limite della bancarotta dopo la guerra di Crimea e portò i due terzi della ricchezza monetaria al nord. In Cettolaqualunque sesso, affari e politica partecipano di uno stesso progetto eversivo: espropriare l'Italia predando tutto. La sua ipertrofia linguistica satellizzata intorno ai genitali è la feroce parodia dell'italiano costruito sul modello dei reality show, per il quale solo l'osceno e il disgusto sono degni d'attenzione. In altre parole il culto dei superuomini o degli eroi su cui poggia l'immaginario dell'unità del paese da Garibaldi a Cettolaqualunque è, in mancanza di prove antropologiche e politiche di una presunta "unità nazionale", l'unica prova a sostegno di questo ritornello propagandistico nato con il culto di

Garibaldi e che arriva a noi in forma tragicomica con la eroicizzazione pubblica del mafioso Mangano da parte dei suoi amici oggi al potere. Eroe postmoderno sepolto nel cimitero dei benedettini a San Martino delle Scale dove sulla tomba è scritto: "rifiutò di barattare la sua dignità con la libertà". In questa espressione è praticata la trasvalutazione di tutti i valori. Non nel senso di Nietzsche, ma nella volontà di potenza dei mafiosi di dare un significato diverso al linguaggio: la parola dignità, in questo scenario, d'un colpo (e per sempre perché incisa su una tomba), diventa sinonimo di omertà.

Feroce ironia della storia: per essere eroi in questo paese occorre essere mercenari, mafiosi e omertosi. In questo epigramma vi è racchiuso come un minerale il valore di scambio del linguaggio. A suffragio di questa constatazione è sufficiente ricordare l'omertà praticata da alte cariche dello stato sulla "trattativa" che fu instaurata con la mafia poco prima delle stragi di Falcone e Borsellino e di cui nessuno di questi filibustieri politici ha voluto renderne conto. Dalla mafia alla politica fino ad esponenti di primo piano delle forze dell'ordine, l'omertà è il

valore aggiunto dell'unità d'Italia. Anzi: il simbolo che più d'ogni altro la esprime nella misura in cui tutte le stragi di stato restano ancora coperte dal valore condiviso dell'omertà. Le parole incise sulla tomba di Mangano rivelano una verità sotterranea la cui origine risale alla violenza dell'occupazione del sud spacciata per “unità”.

A meno che non siamo disposti ad accettare come fondamento dell'unità nazionale la carta costituzionale nata dopo la seconda guerra mondiale. Unica traccia di un'esperienza collettiva e trasversale frutto della resistenza che portò alla liberazione dal fascismo e all'estensione del voto anche alle donne. Tratto, quest'ultimo, impensabile per supereroi così diversi e tuttavia così vicini di fronte al plusvalore discriminante del sesso e del crimine. Ma è una Carta soffocata dall'impostura dei politici e dall'indifferenza di gran parte degli “italiani”.